

Università degli Studi di Torino
Dipartimento di Culture, politica e società

**Missione etnologica italiana in Africa sub-sahariana
diretta da Roberto Beneduce (M.A.E.)**

**Accordi di cooperazione scientifica con l'Università di Lomé (Togo)
coordinati da Simona Taliani (Dipartimento C.P.S. Torino)**



Le pratiche culturali vudù nel Togo meridionale

**L'esperienza religiosa dei bambini,
degli adolescenti e dei giovani**

Ricercatori

Kouami Tonou – Guido Nicolás Zingari – Ékoé Kuéviakoé

Periodo di ricerca

Dicembre 2012 - prima missione

Aprile-Settembre 2013 - seconda missione

Le pratiche e i discorsi prodotti dalla cooperazione internazionale e le autorità pubbliche competenti sono all'origine di un certo immaginario che tende a rappresentare i culti vudù come dei freni al processo di modernizzazione del territorio e della promozione dei diritti dell'infanzia. Una lunga tradizione etnografica e antropologica ha ampiamente mostrato, aldilà dei limiti stessi del paradigma modernista, il profondo radicamento di queste forme di religiosità nella cultura materiale, nella medicina tradizionale, negli usi e costumi di numerosi contesti africani. In realtà queste retoriche della cooperazione e dell'intervento dello Stato nelle istituzioni religiose non sembrano motivate da vere politiche dello sviluppo sociale. Sembrerebbe piuttosto che, attraverso i finanziamenti delle agenzie internazionali, i progetti e i programmi di promozione dei diritti abbiano fatto l'affare di numerosi attori locali e non solo. Questo (a fianco alla consapevolezza che il sociale coincide con l'opera della cooperazione, in assenza totale di un settore pubblico delle politiche sociali in Togo) spiegherebbe il fervore con il quale è stato alimentato e venduto l'immaginario secondo il quale il vudù racchiuderebbe pratiche nefaste e violente quando invece sembra proprio prenderle in carico ed elaborarle. Gli effetti iatrogeni e drammatici delle contraddizioni socio-politiche e delle violenze strutturali trovano infatti nei culti vudù, più che dei catalizzatori di violenza o delle pratiche identificabili a presunte forme di cannibalismo, dei luoghi di risoluzione di conflitti familiari e sociali così come di presa in carico della sofferenza e della malattia. S'impongono quindi, a scapito dell'invenzione e dell'imposizione di sguardi inquisitori, nuovi modi di leggere i fenomeni religiosi nella complessità della società togolese contemporanea.

La **Regione Marittima del Togo**, in merito alla sua storia e la sua geografia, racchiude un gran numero di varietà linguistiche e di tradizioni religiose. La sua prossimità rispetto alla città di Lomé contribuisce ad intensificare le trasformazioni sociali ed economiche che la caratterizzano. L'importanza del fenomeno di urbanizzazione della capitale si riverbera direttamente sull'anatomia delle province più vicine. La ricerca etnografica è stata condotta soprattutto in alcuni villaggi della prefettura di Vo e sul destino delle loro istituzioni religiose e familiari, alla luce delle trasformazioni che rimettono costantemente in crisi il ruolo dell'infanzia e dei giovani. Useremo qui, per ragioni di comodità semantica, una definizione formale ed etica di bambino e giovane. Questo non esclude tuttavia nella ricerca un confronto sistematico con le concezioni locali, soprattutto in ambito religiosi, che non sono riducibili a una traduzione puramente formale. Il lavoro intende quindi prendere in esame l'articolazione complessa tra le pratiche culturali, religiose e educative locali nella Regione Marittima, attraverso uno studio intensivo condotto nella prefettura di Vo. La ricerca è focalizzata in particolare sulle tradizioni e le istituzioni della religione vudù. Cercheremo di mettere in evidenza i legami stretti che queste pratiche, cosiddette tradizionali, abbracciando l'eterogeneità dei numerosi culti vudù, intrattengono con le istituzioni familiari, scolastiche e medico-sanitarie. Aldilà di un'attenzione costante all'ambiente familiare, occorre restituire tutta la sua importanza al ruolo dell'educazione scolastica, mettendo in rilievo anche alcuni limiti e alcune contraddizioni salienti che la contraddistinguono. Infine, abbiamo cercato di avvicinarci a quello che consideriamo essere il nodo centrale della nostra comprensione dei fenomeni religiosi legati all'infanzia nel contesto contemporaneo del Togo meridionale: il rapporto alla malattia, la morte e la guarigione.

Il lavoro sul campo sul quale si basa questo rapporto è stato realizzato da un'equipe di ricerca multidisciplinare e internazionale costituita da tra ricercatori: l'antropologo dell'Università di Lomé Ékoé Célestin KUÉVIAKOE, il sociologo dell'Università di Lomé Kouami Mawuikplimi TONOU e l'antropologo dell'Università di Torino Guido Nicolás ZINGARI. Oltre a una collaborazione stretta tra i membri dell'equipe si è aggiunto l'intervento decisivo di alcune persone risorsa che, con l'appoggio e la benedizione delle autorità locali del villaggio di Zooti (e in particolar modo del suo capo Togbui TONOU IV), hanno aperto e favorito la strada all'intera ricerca, sotto il segno di una profonda disponibilità e generosità.

La produzione di materiale etnografico ha in questo senso richiesto un lungo soggiorno nel villaggio di Zooti e le sue numerose frazioni. Con l'ausilio dell'incontro e della collaborazione preziosa di alcuni rappresentanti dei culti vudù in questa zona, abbiamo operato un'importante raccolta di storie di vita, di interviste in profondità e di diverse testimonianze. Incrociando i dati raccolti sulla realtà di alcuni luoghi di culto (i cosiddetti « couvent »), sulle storie familiari, le anamnesi di alcuni giovani pazienti dei tradi-thérapeutes legati al vudù, sulle biografie dei preti e degli adepti di questa religione tradizionale, sulla sua articolazione al sistema sanitario nazionale e infine sulle esigenze del sistema scolastico e educativo, abbiamo quindi abbozzato alcune generalizzazioni sullo stretto rapporto tra infanzia, nascita, morte e religione vudù.

Lo studio si è concentrato sul **villaggio di Zooti**, al Nord-Est della **prefettura di Vo**. Zooti conta circa 20.800 abitanti ed è composto da numerosi quartieri e frazioni. La parte più consistente dello studio si è svolta nella zona centrale, tra Tonou Kondji, Dékadomé, Attitédomé, Glopé e Agodomé. Ognuna di queste località conta diverse dimore di preti vudù che possono rientrare nella categoria di « couvent » (ritorneremo sui limiti di questo termine) a tal punto che possiamo affermare che, diversamente dai luoghi di culto di confessione mussulmana o cristiana, i conventi vudù costituiscono le maglie del tessuto del villaggio stesso. Si suddividono in effetti lo spazio del villaggio e degli hameaux e i loro confini si dissolvono in quelli delle abitazioni familiari ordinarie, quando non coincidono proprio (come vedremo) con vere e proprie unità residenziali.

Quando si parla di conventi vudù, non bisogna perdere di vista l'enorme malinteso che una tale traduzione contiene. In modo particolare nel contesto rurale come quello di Zooti, le istituzioni religiose vudù sono profondamente radicate al cuore del quotidiano, dei suoi spazi e delle sue pratiche. Da un punto di vista puramente linguistico, per ciò che viene tradotto con il termine couvent viene usato il termine « hukpamé », dove hu rimanda alla nozione di vudù, di feticcio, e kpamé significa banalmente recinto. Il recinto è un principio elementare nella concezione locale dell'abitato ordinario. Ogni maison, come anche la maggior parte delle cases (soprattutto quelle delle donne, quando si distinguono da quelle del marito), si costruiscono e si organizzano intorno e in seno a un recinto, allo kapmé. La vita quotidiana, specialmente quella dei bambini e delle donne, gira letteralmente intorno allo kpamé. Quando uno kpamé è anche un hukpamé, niente gli impedisce di essere vissuto come spazio domestico a tutti gli effetti. Nella maggior parte dei conventi, che poi altro non sono che le dimore dei preti e delle loro famiglie, le cases consacrate ai feticci e quindi alle pratiche culturali, si intrecciano agli spazi ordinari, fino a divenirne talvolta un semplice particolare.

Quando un bambino è spinto a diventare un adepto e a dimorare in un convento, al di fuori dei primi sette giorni durante i quali un'iniziazione intensiva lo isola in una casa dedicata a tale scopo, non fa altro che vivere all'interno della casa del prete o della sacerdotessa. Peraltro non è raro che tale casa si situi proprio nello stesso quartiere della casa dei genitori o dei tutori, o che sia abbastanza vicina per permettergli di frequentarle entrambe nella vita di tutti i giorni. Alcuni culti più recenti e più strettamente legati ai contesti urbani, come nel caso emblematico del culto di Mami Wata, strutturano i loro recinti sacri, i loro santuari, in maniera più nettamente delimitata rispetto agli spazi profani. Innalzano dei muri più alti e disegnano spazi ben precisi dedicati esclusivamente alle pratiche rituali. Tuttavia, è forse proprio il culto di Mami Wata colui che coinvolge meno i bambini e molto più gli adolescenti e i giovani adulti.



Un elemento di cui bisogna tener conto, aldilà di questa promiscuità e forse anche continuità tra spazi sacri del convento e profani del recinto domestico, è la ricchezza dei paesaggi religiosi in tutte le loro forme. I riti vudù sono tanto frequenti, in un contesto come quello di Zooti, quanto indissociabili dai suoi paesaggi sonori e dalle sue tradizioni culturali. Le veglie e le feste, molto frequenti, animano da vicino o da lontano ogni notte e stagione. Le danze tradizionali e folkloriche non sono poi tanto diverse da quelle che si praticano durante i riti di possessione e delle cerimonie vudù. Partecipare a queste ultime non è affatto un atto radicale, un'impresa settaria che richiede un nulla osta iniziatico. La maggior parte delle cerimonie e dei rituali si svolgono nelle piazze pubbliche, sotto gli occhi di tutti coloro che desiderano avvicinarsi per qualche minuto o per l'intera notte. A parte alcune procedure segrete che si svolgono nella camera dei feticci, le cerimonie hanno luogo alla luce del sole e non sono affatto circoscritte al solo cerchio degli adepti. È più che altro a Lomé che le pratiche culturali e liturgiche tendono a chiudersi su se stesse.



C'è un ultimo aspetto da tenere in considerazione quando si situano le pratiche vudù nel contesto culturale e nei paesaggi che producono. La familiarità con la morte è una delle dimensioni che bisogna tenere in conto quando si interrogano le esperienze religiose e le pratiche culturali. La frequenza con la quale si partecipa a funerali sorprende fortemente ogni osservatore europeo che arriva nella zona. Quasi ogni sabato si partecipa o si è invitati a una cerimonia del genere e non c'è niente di più ordinario che parteciparvi o quantomeno farvi atto di presenza. Come le cerimonie di cui abbiamo parlato sopra, queste coinvolgono numerosi partecipanti, talvolta venuti da lontano, e prevedono una lunga festa. La partecipazione dei più giovani è scontata e le affinità con le cerimonie vudù non sono trascurabili.

Marleen De Witte (2008) arriva persino a proporre un legame diretto tra le liturgie musicali delle Chiese pentecostali in Ghana e le procedure rituali delle religioni e delle cerimonie tradizionali (come i funerali). Una tale interpretazione, come quello che abbiamo proposto sopra, merita di restituire alla religione vudù e alle sue pratiche rituali tutta la loro familiarità con le altre forme di religiosità così come con la vita quotidiana e gli spazi ordinari in cui prende vita. Il paesaggio rurale, in tutti i sensi del termine, è indissociabile dai culti vudù che lo producono e lo animano.

